

Ieri sera la seconda tappa del lungo colloquio dei magistrati con il docente padovano

All'università di Torino

Devastato lo studio di Siro Lombardini

L'attentato rivendicato dai « nuclei territoriali comunisti » - Irruzione di due giovani



Dalla nostra redazione

TORINO - Attentato incendiario ieri mattina all'Università, in via S. Ottavio, contro lo studio del professor Lombardini, docente di Economia e senatore eletto nelle liste democristiane. Alle 11 esatte due sconosciuti, che con una successiva telefonata all'ANSA si sono definiti « Nuclei territoriali comunisti » (la stessa sigla che ha firmato l'attentato notturno alla Lancia di Chivasso), sono saliti fino al secondo piano della facoltà di Scienze politiche, dove ha sede l'Istituto di economia, in quel momento semivuoto. Il professor Lombardini aveva lasciato l'ufficio cinque minuti prima, dopo aver tenuto la normale lezione del sabato. Una bidella, Mirella Scarnari, 48 anni, che aveva appena consegnato della posta nello studio del docente, si è vista comparire davanti i due individui.

Interrogati gli autonomi romani arrestati

ROMA - Sono cominciati nel pomeriggio di ieri nel carcere di Regina Coeli gli interrogatori dei dodici giovani arrestati dal carabinieri durante l'operazione antiterrorismo compiuta venerdì mattina a Roma. Il sostituto procuratore della repubblica, Domenico Selca, ha iniziato dai quattro « autonomi », che oltre alla accusa di associazione sovversiva, devono rispondere anche del reato di concorso in detenzione di armi comuni e di esplosivi. Si tratta di Franco Della Corte, di 27 anni, di Cesare Prudente, di 27 anni, di Giovanni Polletti, di 22 anni, e di Antonio Musarella, di 21 anni.

Allo stesso magistrato la giornalista di « Lotta Continua » Carmen Bertolazzi ha presentato una istanza di sequestro del materiale e dei documenti prelevati dai carabinieri nella sua abitazione dopo l'arresto di Osvaldo Amato che era suo ospite, in via Guastalla.

ZANICHELLI SCIENZE LINGUISTICHE



M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, DIZIONARIO ETIMOLOGICO DELLA LINGUA ITALIANA, 1/7-C. La «filigrana» delle parole italiane, la loro nascita e le loro avventure. La storia linguistica come storia culturale e identità civile. Quattro volumi con un totale di 60.000 parole e almeno 100.000 accezioni. Volume 1°: A-C, L. 13.000

STORIA DELL'ARTE ITALIANA

A cura di Giovanni Previtali e Federico Zeri. Ha diviso i critici, ha acceso le polemiche, ha aperto un grande dibattito. «Una storia dell'arte oggi, forse, non può farsi che così». (Giuliano Briganti, «la Repubblica») «Una storia quale da tempo non si tentava in Italia e anche una delle più nuove a livello degli studi internazionali». (Dario Micacchi, «L'Unità») «Ha già spiegato le vele al vento di un prevedibile largo successo». (Sandro Meccoli, «Corriere della Sera»)

1. QUESTIONI E METODI pp. XXXVIII-463, con 455 tavole illustrate, L. 40.000 2. L'ARTISTA E IL PUBBLICO pp. XXXIV-484, con 360 tavole illustrate, L. 40.000 in libreria a maggio

EINAUDI

Negri davanti ai giudici

Un documento di «Prima linea» tra le prove mostrate al docente

Contestati anche un manuale terrorista e la telefonata a Eleonora Moro L'interrogatorio aggiornato a martedì - Conferenza stampa dei legali

Per impedire le intercettazioni

Padova: truccato il telefono di Antonio Negri

Venne poi «bonificato» ad insaputa dell'interessato - La latitanza di Balestrini

Nostro servizio

PADOVA - C'è un'atmosfera piuttosto ottimistica in procchia a Padova, dopo la prima «manche» dell'interrogatorio che ha apposto ai giudici romani il professor Antonio Negri. Notizie precise, naturalmente, non circolano: si dice probabilmente in base a informazioni della capitale, che l'interrogatorio abbia affrontato solo la prima parte delle numerose contestazioni a carico del docente, quella cioè che riguarda la struttura fondamentale del castello accusatorio: il falso scioglimento di «Potere operaio» nel '73, l'ingresso di Negri ed altri nella direzione strategica delle BR contemporaneamente alla fondazione di Antonima.

Sempre stando a quanto filtra, l'ideologo padovano avrebbe risposto riconoscendo vari fatti (ma non precisi reati) e cercando però di scoraggiare l'ideologia della prassi, le affermazioni teoriche inuttili alla lotta armata da comportamenti attivi e pratici in questa direzione. E soprattutto, respingendo ogni collegamento tra Potere operaio prima, Antonima poi e le BR. Sta qui soprattutto il perno del processo. E stanno qui anche le perplessità che provengono da alcuni settori intellettuali della estrema sinistra, convinti che non esista alcun collegamento organico tra Potere operaio e le BR e che Antonima rientra tra le BR e un Negri che le ha più volte criticate pubblicamente. Ma l'ipotesi dei magistrati è evidentemente sostenuta da solide prove.

Inoltre, anche sul piano teorico, c'è un documento di pugno di Toni Negri, allegato agli atti del processo (non è una prova, per carità, ma è indubbiamente un utile elemento da offrire al giudizio pubblico), che un altro docente di scienze politiche, il prof. Angelo Ventura, ha recentemente pubblicato sull'«Avanti!». E' un testo in cui, al momento dello scioglimento di «Potere operaio», Negri indica come dovrà costituirsi la «organizzazione armata del proletariato».

Scriva il docente che dovranno sfilarsene da un lato le «basi rosse del potere operaio e popolare» (cioè le unità organizzative di «base»), e dall'altra «le brigate rosse dell'attacco operaio e proletario». Compito del partito futuro, nel quale si riassumono i due elementi, è «un'azione di attacco che talora può e deve essere il terrore rosso».

Questa tra nuclei diffusi (le BR, o basi rosse) e unità di attacco (le BR) è una differenza solo apparente: bisogna, scrive Negri, «muoversi nella separazione delle funzioni per l'unità del movimento». E specifica: «E' ora

Michele Sartori

Prestanome dei boss arrestato in Calabria

CATANZARO - Uno dei testimoni del processo contro i 60 boss della mafia calabrese, conclusosi a gennaio, è stato arrestato sotto l'accusa di estorsione e danneggiamento. Si tratta del bracciante Francesco Mancuso, 50 anni, di Limbadi. Francesco Mancuso, fino ad alcuni anni fa, era un bracciante-poeta, era un canna. Improvvisamente, tra il '74 e il '75 cominciò ad acquistare numerosi appezzamenti di terreno nella zona di Patti Falconieri (CZ).

Da bracciante senza il becco di un quattrino il Mancuso divenne proprietario di una zona vastissima, che cedette poi in affitto nel marzo 1973 al Cogital, cioè il consorzio di imprese per Gioia Tauro. I soldi per acquistare i terreni erano stati dati a Mancuso da Mammoliti e Piro-malli. Mancuso è stato arrestato perché, per poter acquistare quei terreni, impose ai proprietari prezzi irrisori con tentativi dinamitardi e taglieggiamenti.

ROMA - Dal pomeriggio fino a notte, altre sei ore di interrogatorio per Toni Negri: la seconda tappa. Stavolta il colloquio tra i magistrati e il docente padovano, accusato di essere al vertice del «partito armato», è entrato nella fase più delicata. Esaurito l'esame della carriera teorico politica dell'imputato, i giudici sono passati alle contestazioni concrete. Così hanno cominciato a tirare fuori i primi documenti sui quali si basa l'accusa: uno scritto che riguarda l'organizzazione delle varie «colonne» di Prima Linea e una sorta di manuale con tenente tutte le norme di comportamento da rispettare per agire in clandestinità. Documento, quest'ultimo, che i magistrati considerano molto compromettente poiché ne fu trovato uno uguale, o quanto meno simile, nel covo di via Gradoli.

Durante l'interrogatorio di ieri, che ha toccato momenti di scontro verbale piuttosto duro, è stato anche contestato a Toni Negri di essere l'autore della famosa telefonata del 30 aprile a Eleonora Moro, e inoltre di aver speso un biglietto ferroviario per Marsiglia acquistato dal docente il 16 marzo e utilizzato una settimana dopo. L'imputato ha continuato a negare ogni addebito e si è detto disposto a sottoporsi ad un «saggio fonico» per consentire ai periti di confrontare la sua voce con quella della telefonata alla signora Moro.

Il primo documento che il sostituto procuratore generale Guasco e il giudice istruttore Amato hanno mostrato a Toni Negri è composto da alcuni fogli dattiloscritti, chiusi in più pacchi con frasi scritte a mano. Il testo, a quanto si è appreso, è costituito da un esame delle varie «colonne» delle formazioni terroristiche clandestine, con riferimenti alla loro attività. Toni Negri - a quanto hanno riferito gli avvocati Giuliano Spazzali e Bruno Leuzzi Siniscalchi, uscendo dal carcere poco dopo le 22 - si è difeso affermando di avere avuto quei fogli in un'epoca tra il '74 e il '75, durante una delle assemblee del «movimento». E' consuetudine, ha aggiunto l'imputato, che in queste occasioni vengano fatti circolare tra i presenti documenti di contenuto eversivo, senza che si sappia chi li ha messi in circolazione. Negri ha inoltre affermato che in quel periodo si andava

manifestando differenze ideologiche tra l'«autonomia» e il terrorismo organizzato e che perciò aveva conservato il documento per la sua attività di studioso di questi fenomeni. I magistrati, tuttavia, a quanto si è appreso non sono rimasti convinti da queste spiegazioni ed hanno insistito - ma inutilmente - nel chiedere a Negri chi gli diede lo scritto.

Fu le contestazioni si sono incentrate sul «manuale» con le norme di comportamento dei terroristi, trovato anch'esso tra le carte di Toni Negri. Come accennavamo, i giudici annettono una certa importanza a questo documento poiché ne fu trovato un analogo nel covo delle Br di via Gradoli, presunta centrale operativa del sequestro Moro. Anche in questo caso il docente padovano ha respinto le accuse, affermando che il contenuto del «manuale» non è inedito, ma lo si può ritrovare in alcune pubblicazioni.

Quindi si è affrontato il discorso sulla telefonata alla signora Moro, a questo punto, c'è stato uno scontro verbale tra l'imputato e il PM Guasco. Quest'ultimo, infatti, se n'è uscito con una frase «alquanto infelice»: «Quando lei parla in modo concitato - ha detto - la sua voce mi sembra proprio quella del brigatista della telefonata!». «Lei non mi può insultare - ha urlato allora Toni Negri - questa è un'infamia!». Successivamente i magistrati hanno informato l'imputato che in alcuni rapporti della DIGOS sono contenute dichiarazioni di testimoni che hanno riconosciuto nella voce di Negri quella della telefonata a casa Moro.

«L'interrogatorio si è così concluso, senza che i giudici passassero ancora in concreto delle prove testimoniali di cui sarebbero in possesso, ed è stato aggiornato a martedì prossimo. In mattinata il collegio di difesa dell'«autonomia» aveva tenuto una conferenza stampa. Erano presenti, oltre a Spazzali e Leuzzi Siniscalchi, gli avvocati Tommaso Mancini, Francesco Piscopo e Mauro Mellini (deputato radicale), e la moglie di Toni Negri, Paola Moro, con c'era, invece, Jean Paul Sartre, il cui arrivo da Parigi era stato annunciato a viva voce dai legali («Era una trovata pubblicitaria», ha

malignato qualche cronista). Durante la conferenza stampa sono stati sferrati violenti attacchi alla magistratura, alla presidenza della Repubblica e ai giornalisti che hanno pubblicato un mucchio di infamie», con relative minacce di querelle. Minacce che, quando ha parlato l'avvocato Piscopo, sono state accompagnate da intollerabili insulti urlati ai cronisti presenti, tra i quali ci sono state prevedibili reazioni. I legali hanno poi annunciato che sarà costituito un «collegio di garanti» (di cui dovrebbero far parte anche intellettuali stranieri) per far fronte a quello che viene definito un «attacco indiscriminato ad un ceto politico di intellettuali che ha rappresentato nella nostra storia un'alternativa importantissima».

Spazzali, infine, si è chiesto «perché tacciono tutti gli uomini di cultura, i garantisti che in questo Paese hanno sempre difeso i diritti costituzionali?». E così sembrava vollesse sottolineare l'isolamento del collegio di difesa.

Sergio Criscuoli

Nella foto in alto: un momento della conferenza stampa del legale di Toni Negri

Una bomba al fosforo fatta esplodere all'interno dell'azienda

Quattro miliardi i danni dell'incendio terrorista alla Lancia di Chivasso

Un gigantesco incendio ha distrutto un'area di 3.500 metri quadrati - Lavoratori e vigili del fuoco impegnati a spegnere le fiamme - L'attentato è stato rivendicato dai «nuclei comunisti territoriali»

Dal nostro inviato

CHIVASSO - I terroristi hanno colpito uno dei loro obiettivi principali: il lavoro degli operai. Con una bomba al fosforo hanno provocato la scorsa notte un gigantesco incendio all'interno della Lancia di Chivasso, causando danni per oltre quattro miliardi di lire e distruggendo un'area di 3.500 metri quadrati. L'obiettivo dei terroristi era chiaro: non volevano fare solo un «sabotaggio», danneggiare l'azienda, volevano lasciare senza lavoro seimila operai, quanti sono occupati nel grande stabilimento automobilistico di Chivasso. Hanno fallito questo obiettivo solo perché gli stessi operai, i vigili del fuoco, i sorveglianti della fabbrica hanno rischiato la vita per circoscrivere l'incendio. Senza l'abnegazione dei lavoratori ed alcune circostanze le distruzioni sarebbero state irreparabili. Che proprio a questo mirassero i terroristi, lo dimostra la scelta del luogo e del momento dell'attentato.

Il luogo: il grande capannone in cui si fa il montaggio finale delle automobili e, al suo interno, il deposito dei sedili, che è un semplice spazio cintato in mezzo ad altri impianti, uno dei posti in cui si accumula la maggior quantità di materiali altamente infiammabili. Alla Lancia di

Chivasso non c'è un reparto di selleria. I sedili da montare sulle automobili arrivano dalla Lancia di Torino e da una piccola fabbrica di Chivasso, la «Motosell», già confezionati e collocati in «gabbioni» metallici. Ogni «gabbione» contiene una serie completa di quattro sedili per un'auto.

E' in questo magazzino, tra le cataste di sedili separate da stretti corridoi (in mezzo ai quali era facile intrufolarsi senza essere visti) che è stata depositata la bomba al fosforo. Proprio accanto passano le tubazioni che portano la benzina per il primo rifornimento delle auto finite: non è difficile immaginare che

cosa sarebbe successo se fosse esplosi questo tubi. Il momento scelto per l'attentato: le 22.05 di venerdì sera, pochi minuti dopo che i 1.200 operai del secondo turno avevano lasciato le linee di montaggio e quando il grande capannone, se si eccettuano pochi sorveglianti ed addetti alle manutenzioni notturne, sarebbe rimasto praticamente deserto fino a lunedì mattina.

Per una circostanza fortunata, venerdì sera c'era ancora un camion di materiali da scaricare a pochi metri dal magazzino sedili. Il camionista ed il carrellista addetti a questo lavoro hanno udito uno scoppio, hanno visto scintille e lingue di fuoco che guizzavano in tutte le direzioni da un punto all'interno del magazzino di sedili accatastati. Hanno così dato l'allarme telefonando in portineria. Intanto, dal tetto del capannone, era entrato in funzione il dispositivo antincendio automatico, a pioggia, ma l'acqua cadendo sul rogo non produceva il minimo effetto.

Subito sono arrivati un cannaquadrato, Bini, e due addetti alle manutenzioni, Preti e Menegatti, poi i tre vigili del fuoco di servizio nel turno di notte, con l'autobotte dell'azienda. La maggior parte degli operai del secondo turno avevano già preso i pullman per andare a casa, ma alcune decine di loro hanno potuto essere avvertiti e sono tornati di corsa nella fabbrica, dando mano ai carrellisti.

Quando sono giunti i vigili del fuoco di Torino e Chivasso, meno di venti minuti dopo, l'incendio era già praticamente circoscritto, ma di vampante ancora violentissima. La gravità dei danni è subito apparsa in tutta la sua ampiezza. Oltre al magazzino automatico, costruito quattro anni fa e costato da solo 800 milioni, erano andate completamente distrutte 1.616 serie complete di sedili (la scorta per la produzione di quattro giorni), il tetto del capannone, diversi altri materiali e impianti. La primissima valutazione, un miliardo di danni, è poi salita a due, per fermarsi ieri mattina a quattro miliardi, in quanto all'origine dell'incendio, i vigili del fuoco hanno stabilito che è stato prodotto da un solo focolaio, confermando così che dovrebbe trattarsi di una bomba al fosforo.

Alle 22.40 di venerdì sera, mezz'ora appena dopo l'attentato, è giunta una tele-



I commossi funerali dell'agente ucciso dai terroristi a Milano

MILANO - Si sono svolti ieri mattina i solenni funerali dell'agente della Digos Andrea Campagna, ucciso giovedì pomeriggio da un commando di terroristi del «Proletari armati per il comunismo». La salma del giovane agente era stata trasportata dall'obitorio alla caserma «Garibaldi» in largo Gemelli dove è stata allestita la camera ardente. Ininterrotto è stato il pellegrinaggio di autorità, colleghi, uomini politici e cittadini che hanno voluto rendere l'estremo omaggio a questa nuova vittima del terrorismo. Fra gli altri i compagni Gian Carlo Pajetta e Gianfranco Borghini, della direzione del partito, la senatrice della sinistra indipendente Tullia Caretoni, vice presidente dell'assemblea di palazzo Madama. Dalla caserma «Garibaldi» il corteo fu-

nebre ha raggiunto la basilica di Sant'Ambrogio. Ai funerali hanno partecipato il ministro degli Interni, Rognoni, il capo della polizia Coronas, il presidente della giunta regionale, Golfari, il sindaco Tognoli, il presidente della provincia, Vitali, assessori comunali e provinciali e sindacalisti, il segretario del PSI, Bettino Craxi, l'on. Aniasi. Per il PCI era presente una delegazione guidata dal segretario provinciale, Terzi. Il corteo era aperto dai medaglieri dell'ANPI, seguivano i labari delle Associazioni combattentistiche e d'arma e numerose corone, fra cui quella del presidente della Repubblica. Tutti i corpi militari presenti a Milano avevano inviato rappresentanze. Dietro al furgone i genitori, le due sorelle, il fratello e la fidanzata dell'agente ucciso.

Michele Costa